

## Focus

### Libertà religiosa e sport: un incrocio a tutto campo

(di *Nicola Fiorita, Università della Calabria*)

Allo spettatore appassionato delle partite del mondiale brasiliano potrebbe capitare di assistere ad un evento davvero straordinario: non tanto un gol in rovesciata di Neymar o una serpentina di Messi, ma piuttosto l'ingresso in campo di un calciatore con il turbante. Molto più difficilmente gli occorrerà, invece, di imbattersi in qualche goleador che approfitti dell'esultanza che segue una marcatura per sollevare la maglietta e mostrare al mondo un qualche messaggio di contenuto religioso. Difatti, la [Fédération Internationale de Football Association](#) (FIFA), all'inizio del marzo del 2014, ha autorizzato l'uso del turbante per i giocatori sikh ma ha vietato le maglie contenenti scritte personali, politiche e religiose.

La storia degli incroci tra eventi sportivi e manifestazioni della libertà religiosa da parte degli atleti è tanto lunga quanto ricca di casi eclatanti e di polemiche. Inevitabilmente, però, l'ampliamento della partecipazione, il carattere universale delle grandi competizioni, il ritorno di Dio e delle religioni su ogni tipo di scena pubblica e l'aumento delle rivendicazioni a contenuto identitario hanno moltiplicato a dismisura la produzione di conflitti religiosi in questo ambito.

Per molto tempo, il mondo dello sport si è pensato come un luogo neutrale – potremmo dire: improntato ad una accezione rigorosa del principio di laicità – che perseguiva i valori di lealtà, correttezza, fair play, fraternità attraverso la neutralizzazione di ogni credo religioso. Al più, la religione veniva presa in considerazione da qualche federazione e in qualche singolo Paese, per introdurre delle disposizioni volte ad assicurarne la protezione da offese di vario genere. Emblematica, in questo senso, la [decisione](#) della [Federazione italiana Gioco Calcio](#) (FIGC) di equiparare esplicitamente la punizione della bestemmia a quella pre vista per le offese gravi (p. 145) , facendo ricorso per l'accertamento della fattispecie anche ai [mezzi di prova televisivi](#).

Negli ultimi anni, l'intensificarsi di richieste, provenienti da atleti di tutto il mondo, di poter seguire le proprie regole religiose senza dover contravvenire a quelle sportive o senza dover rinunciare a partecipare alle competizioni, ha spinto gli organi di governo internazionali delle singole federazioni a rivedere almeno in parte i propri orientamenti, e a ricercare in più occasioni una sorta di "accodamento ragionevole".

Il settore più esposto e più recettivo si è rivelato quello relativo all'uso di simboli religiosi. Il 5 luglio del 2012, anticipando la decisione di contenuto più generale che abbiamo già richiamato, la Fifa ha riconosciuto il diritto delle atlete di indossare il velo durante lo svolgimento delle partite di calcio, rivedendo il proprio orientamento precedente che imponeva un abbigliamento neutro, uguale per tutti e privo di caratterizzazioni religiose. Già prima, nel 2008, la Federazione mondiale di Taekwondo, aveva autorizzato le atlete musulmane ad indossare il velo, ribaltando la decisione assunta nel caso Hamide Tosun. Infine, l'[associazione italiana arbitri](#) (AIA), nella primavera di quest'anno, ha autorizzato la quindicenne Chahida Sekkafi, afferente alla sezione di Cremona, ad indossare il velo durante la direzione della gara, ritenendo prevalente il diritto a seguire il proprio credo su ogni altro interesse in gioco.

Il progressivo riconoscimento del diritto di libertà religiosa individuale all'interno delle manifestazioni sportive e durante lo svolgimento delle grandi competizioni (in questo senso va, ad esempio, l'attivazione di un Comitato interfedi avente lo scopo di agevolare l'assistenza spirituale degli atleti durante le Olimpiadi di Torino), non sempre sfocia nell'accoglimento delle richieste provenienti dai partecipanti alle gare o dai comitati nazionali. Così, ad esempio, il [Comitato olimpico internazionale](#) ha ritenuto di non modificare il calendario delle Olimpiadi di Londra, nonostante le richieste avanzate da alcuni comitati di Paesi islamici che rilevavano come la coincidenza del programma olimpico con il Ramadan avrebbe pregiudicato la partecipazione degli atleti musulmani.

In realtà, a risolvere il dilemma che andava proponendosi a questi atleti è venuta l'interpretazione delle principali autorità religiose islamiche che, equiparando gli sportivi presenti a Londra a dei viaggiatori, hanno consentito agli atleti musulmani di non osservare la regola coranica che impone il digiuno. Tale orientamento è indice di una più generale disponibilità delle confessioni verso lo sport, percepito sempre più spesso come un veicolo per promuovere il messaggio religioso, per rafforzare l'appartenenza dei fedeli tiepidi, per consolidare la rilevanza pubblica della propria presenza. La straordinaria rilevanza mediatica delle principali competizioni sembra spingere, insomma, tanto le autorità sportive quanto le rappresentanze religiose a un atteggiamento flessibile e alla ricerca del compromesso, di volta in volta, possibile.

Allo stesso modo, tale rilevanza trasforma lo sport in un veicolo privilegiato per la realizzazione di politiche finalizzate alla lotta ad ogni forma di discriminazione ed alla promozione dell'integrazione e del dialogo tra diversi. Tra i tanti provvedimenti che si pongono in questa ottica, si ricordi a titolo di esempio – e per restare in ambito calcistico – l'art. 3, comma 3, del [codice di condotta della Fifa](#), con cui si vieta ogni forma di discriminazione fondata su numerosi fattori tra cui la religione.

Un ultimo ambito di interesse, per il giurista esperto di cose sacre, potrebbe rivelarsi quello relativo all'autonomia contrattuale delle parti. Nel suo articolo di recente pubblicazione, Caterina Gagliardi richiama il caso Revivo, un giocatore ebreo tesserato per una società calcistica spagnola che aveva inserito, nel contratto stipulato con il club, una clausola che gli consentiva di non scendere in campo in occasione di alcune festività religiose. La massiccia presenza di giocatori-fedeli, a volte addirittura organizzati in associazioni religiose tematiche, e il progressivo rafforzamento del potere contrattuale dei calciatori rispetto ai clubs, potrebbero portare ad una proliferazione di clausole di questo genere o a situazioni di atleti che – come Cissè, l'attaccante musulmano del Newcastle che si rifiutò di scendere in campo quando il club concluse un accordo di sponsorizzazione con una società di prestiti - scelga no la propria destinazione anche in base alla eticità della società o alla sua compatibilità con i propri precetti religiosi.

**Per approfondire:**

- **G.B. Gandolfo**, *Sport e Chiesa*, Ancora editrice, Milano, 2007
- **C. Gagliardi**, *Sport e Religioni*, in *Diritto e religioni*, 1/2013, pp. 217-237
- **C. Gagliardi**, *Il simbolismo religioso nello sport: il caso Chahida*, in corso di pubblicazione sulla rivista *Diritto e religioni*
- **V. Fedele**, *Controllo, legittimazione e riconoscimento: l'Islam e lo sport nei paesi a maggioranza musulmana*, in corso di pubblicazione sulla rivista *Diritto e religioni*
- **A. Gianfreda**, *Religious Offences in Italy: Recent Laws Concerning Blasphemy and Sport*, in *Ecclesiastical Law Journal*, vol. 13, issue 2, maggio 2011, pp. 182-197